

S. Ambrogio  
I peccati  
dei figli  
e dei padri

RUBENS TEDESCHI

Quattro esagitati fischiano alla Scala: è un fatto nazionale, degno della prima pagina del Corriere della Sera dove Dullio Courir rampogna quanti invocano i «tenori rossiniani». Le cattive azioni, come sempre, generano cattivi pensieri. La prima, la peggiore delle azioni è proprio il Sant'Ambrogio scaligero, col gran teatro a un milione al posto (tre coi bagarini), la corsa dei nuovi ricchi e l'esibizione delle tollette da dieci milioni in su. D'accordo: le altre serate - con gli abbonamenti a prezzi vertiginosi - non sono molto diverse: la Scala è ormai il teatro più esclusivo d'Italia, e chi non lo crede provi a comperare un biglietto. Il Sant'Ambrogio, tuttavia, ha qualcosa di particolare: è l'insegna, il distintivo di uno stile che non si corregge certo con le barzellette del sovaintendente Badini: «Qui si lavora e non si fa mondanità».

Non nego che in platea come in loggione ci sia gente interessata alla musica. Ma chi alza e abbassa la temperatura dell'ambiente non sono questi devoti, giustamente infastiditi dai fischi selvaggi. Sono gli altri, quelli che si annoiano in poltrona e aspettano come la manna gli urli, i battibecchi, gli insulti che, se non altro, creano un diversivo. Uniti al di sopra delle classi, lasciatemelo ripetere, gli ignoranti di tutto il mondo si danno la mano per ammazza la musica, spingendo i dirigenti della Scala sulla strada dei mili; il mito del più gran teatro del mondo, il mito degli spettacoli di stello, il mito degli eventi indimenticabili da rinnovarsi ogni sera. E magari da trasmettere in tv dove si reclama il Sant'Ambrogio ma non la cultura quotidiana.

Tutto questo con la Musica, con la emme maiuscola, non ha a che vedere. Lo confermano i Vesperi siciliani, allestiti secondo le più collaudate ricette del sistema drastico: l'allestimento affidato al principe degli scenografi, la compagnia con i più bei nomi del firmamento internazionale, il corpo di ballo con la stella del secolo. Che la Fracci balli o non balli, non importa: ora il cartellone e il palcoscenico con la sua presenza. Che Pizzi sia grande nel repertorio barocco e debole in quello romantico non conta: è il suo modo di scrivere. Allo stesso modo si buttano nell'impresa la Studer e Merritt, anche se la prima non possiede la vertiginosa estensione pretesa dalla partitura e se il secondo è nato e vive con Rossini.

Qui non vorrei che l'amico Courir mi aggrasse obiettando che si può passare senza patemi da Rossini a Verdi. Affermazione discutibile da quando Pesaro ha rilanciato la scoperta del Rossini serio, favorendo l'apparizione di tenori, il più possibile vicini alla vocalità di contraltini preferita dal pesarese. Merritt viene da questa scuola, emersa negli ultimi decenni, e si trova a disagio (a parte l'attuale cattiva forma) quando gli si chiede di mescolare lo slancio eroico al virtuosismo belcantistico.

Chi viene a teatro per amore della musica non ne fa un dramma, ma i patiti del divismo. Quarant'anni di spettacoli scaligero - da Ghirghelli a Grassi a Badini - hanno allevati in questa fede, rispecchiata nel Sant'Ambrogio milionario. Perciò, dopo aver giustamente sgridato i cattivi figli, proviamoci un po' a sgridare i cattivi padri.

Il divo protagonista  
del London Film Festival  
La lotta contro l'apartheid  
e un nuovo film da Conrad



Marlon Brando (a destra nel film «Un'arida stagione bianca»)

Brando, «Nostromo» del cinema

Si è concluso il London Film Festival con un grande protagonista «in contumacia»: Marlon Brando. L'attore ha fatto sapere che quasi sicuramente interpreterà Nostromo, tratto da Conrad, dopo il suo ritorno in Un'arida stagione bianca. Al festival c'era anche Maurizio Nichetti: il suo Ladri di saponette, dopo la vittoria a Mosca, uscirà anche a Londra, in un cinema di Piccadilly Circus.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Marlon Brando e Garibaldi, Marlon Brando e il Sudafrica, Marlon Brando e la crisi del cinema. In un modo o nell'altro è stato l'elusive al modo americano che, senza neppure il disturbo di doversi presentare in carne e ossa, ha dominato la 33ª edizione del London Film Festival. Quasi a dimostrare quanto ci mancherebbe se dovesse perdersi nel viale del tramonto, la notizia che si è imbarcato su un nuovo progetto ha costituito uno dei talking points sotto la tenda del festival eretta vicino al ponte di Waterloo, dove si sono riuniti registi, attori e la stampa di tutto il mondo. Il progetto è Nostromo, un film tratto dall'omonimo romanzo di Joseph Conrad, la cui lavorazione dovrebbe partire non appena Brando si decide a scegliere uno dei ruoli che gli

hanno offerto. Una parte che lo attrae è quella del gariboldino genovese Giorgio Viola, un personaggio fittizio, basato però sul pensiero e le imprese di Garibaldi. Nell'immaginazione dell'autore inglese, «il vecchio Giorgio», emblematico rappresentante dello spirito rivoluzionario dell'epoca, finì in esilio volontario sull'isola di Costaguana, al largo delle Americhe.

Conrad a parte, si è parlato del Brando che ha lavorato gratis per Un'arida stagione bianca, il film ambientato in Sudafrica già entrato in molti circuiti europei, ma presentato a Londra per la prima volta nell'ambito del Festival. Questo suo esempio di impegno politico è stato simbolicamente al centro di un'accesa discussione sul rapporto fra cinema e apartheid. Attualmente molti attori, registi e comediografi intorno al mondo partecipano al boicottaggio culturale, per impedire al regime di Pretoria di vantarsi di non incontrare opposizione pratica da parte degli intellettuali stranieri. Ma, oltre al boicottaggio, che misure ci sono per aiutare in modo pratico registi e attori sudafricani ostracizzati dal regime? Ed è poi necessario, come avviene nel caso di questo Festival, che le pellicole concernenti il

Sudafrica debbano essere approvate dall'Anc per verificare se sono accettabili o meno dal punto di vista della lotta contro l'apartheid?

Infine la presenza di Brando si è fatta sentire anche nella discussione che c'è stata sull'attuale crisi, anche di creatività, che ha colpito l'industria cinematografica, non fosse altro per il fatto che, forse più di ogni altro, un nome come il suo riporta lo spettatore a considerare l'impegno e la potenza del cinema. E che c'è crisi non ci sono dubbi, hanno convenuto i critici presenti, citando proprio l'esempio di questo Festival particolarmente deludente nonostante i 170 film inclusi, molti dei quali già visti ad altri Festival intorno al mondo.

L'Italia è stata rappresentata solo da Nuovo cinema Paradiso, Che ora è e Ladri di saponette (con una ventina di film francesi). Maurizio Nichetti (Ladri di saponette) è giunto tra i registi invitati, impegnato in una campagna di promozione del suo film all'estero che sta dando buoni risultati. Tradotto Ictus Thief (Ladro di ghiaccioli) - un doppio riferimento al furto di un candelabro e al titolo inglese di Ladri di biciclette, Bi-

cycle Thieves - verrà presentato in un cinema londinese che per combinazione (il film è pieno di spot pubblicitari) si trova proprio sotto la famosa facciata di Piccadilly traboccante di advertisements. Nichetti ha osservato: «Abbiamo un mercato estero per questi film, piacciono, la gente li compra. È vero, no? Allora perché non lo scrivete? Avete paura di darci un po' di incoraggiamento?». Gli abbiamo chiesto quale sarà il soggetto del suo prossimo film. «L'amore», ha risposto serio. L'improbabile risposta che cercavamo era: «La Fiat». Il motivo è che una delle poche rivelazioni di questo Festival è venuta da un Nichetti americano che ha preso di mira la General Motors (Roger ed io) girato da Michael Moore. Partendo dal fatto che suo padre lavorò per questa industria, Moore filma gli effetti nella città di Flint causati dal licenziamento di 30 mila operai Gm. Il risultato è irresistibile, comico e commovente. Girato con pochi spiccioli e con un solo mezzo (un pulmino che alternativamente segue il presidente della Gm, e dozzine di sfrattati), il film ora è stato acquistato dalla Warner Bros per cui ha qualche prospettiva di essere

visto anche in Italia. Il Festival era pieno di film inglesi e c'era molta attesa per Oranges are Not the Only Fruit («Le arance non sono gli unici frutti») tratto dall'omonimo romanzo autobiografico di una delle migliori scrittrici della nuova lega, Jeanette Winterson, ma è stato pesantemente diretto sulle basi di personaggi stereotipati, una grossa noia.

A chiusura del Festival è stato presentato Romero, diretto da John Duigan, che traccia gli ultimi tre anni di vita dell'architetto di El Salvador che fu fatto uccidere da quel governo nel 1980. Sullo sfondo dell'assassinio di sei gesuiti il mese scorso, non c'è pericolo che un film di tale impegno, tra l'altro molto potente, perda interesse sul filo degli sviluppi storici. Questo per riferirsi ad un altro talking point del Festival che ha riservato la sorpresa di sentire qualche commento preoccupato a causa del crollo del muro di Berlino. Diversi progetti cinematografici e televisivi che erano stati messi tranquillamente in cantiere, imbarcati intorno al suo significato divisorio, hanno dovuto essere sospesi. Tante trame dell'immaginazione sono state improvvisamente superate dalla storia.

Prosegue il festival di Palermo  
La Bauhaus  
delle marionette

Rettagoli, quadrati, musica, luci, suono: il progetto di sintesi artistica globale della Bauhaus di Walter Gropius e Oskar Schlemmer è tornato in vita per qualche giorno. A Palermo, nell'ambito del Festival di Morgana, che durerà fino alla fine di marzo, sono arrivati filmati inediti e la ricostruzione di Rivista astratta, uno spettacolo per «pure forme e colori», ideato nel 1926 da Weininger.

STEFANIA CHINZARI

PALERMO. Neanche Andor Weininger avrebbe potuto immaginare di vedere allestito per la prima volta un suo spettacolo a più di sessant'anni dalla sua ideazione. È successo a Rivista astratta, progetto per luci, forme e volumi a cui Weininger si dedicò negli anni in cui, in allievo alla Bauhaus, frequentando i corsi di Gropius, Moholy-Nagy, Schlemmer e di quanti diedero vita in Germania negli anni Venti al tentativo di scoprire inesplorati rapporti tra tutti i processi artistici, dal teatro alla musica, dalla scultura all'architettura, dalla pittura al design.

A portare in scena questo progetto ci sono riusciti invece Reinhard Wanzke, Jürgen Steger e Jörn Budesheim, tre giovani artisti di Kassel che in sei mesi hanno trasformato i pochi disegni di Weininger in uno spettacolo vero e proprio. Ed è nato Blaugrau bielit blaugrau (Origine rimane grigia), un teatro a più quinte affollato di rettangoli e quadrati gialli, blu, neri, turchesi, rossi. Grazie ad un sistema elettrico, le figure geometriche scendono, filano e si incrociano. Come in un quadro di Paul Klee (anche lui insegnante alla Bauhaus) modificabile all'infinito, le strisce di colore si accavallano e si ricompongono, giocano sul vuoto e sul pieno, si illuminano di verdissimo e di rosso-viola, e si «animano», infine, di tre piccole marionette meccaniche.

I movimenti dei rettangoli sono accuratamente studiati in accordo alla partitura musicale creata da Michael Fingraeb al sintetizzatore. «Può sembrare corretto - ha spiegato il regista Steger al termine dello spettacolo allestito al Teatro Libero - che per realizzare lo spettacolo di Weining-

ger abbiamo usato strumenti della nostra epoca. D'altra parte non esiste un originale a cui fare riferimento, né ci sembrava possibile una ricostruzione fedele. I progetti di Weininger sono seguiti alla lettera fino a dove è possibile, ma per allestire la «performance» abbiamo usato cuscinetti a sfera, tubi di acciaio zincato, carucole e motori elettrici. E Weininger, molto probabilmente, avrebbe approvato.

Suddiviso in quattro parti, rappresentato fino ad oggi un centinaio di volte in tutta Europa, lo spettacolo è stato ospitato a Palermo nell'ambito del Festival di Morgana organizzato dal Museo internazionale delle Marionette, un appuntamento ormai tradizionale, nato quindici anni fa con spettacoli legati alla storia dei pupi siciliani e del teatro di figura, e allargatosi recentemente fino ad ospitare filmati e performance del teatro meccanico del Bauhaus. Nell'ambito della rassegna (che ha già proposto uno spettacolo di lanterne magiche e che proseguirà fino a marzo, alterando racconti di pupi a opere per marionette inedite) sono stati proiettati anche alcuni filmati inediti. Tra questi Giocchi di luce riflessa di Kurt Schwitters, una composizione dello spazio con lampade, riflettori e schermi colorati e il bellissimo Gioco luminoso nero-bianco-grigio di Moholy-Nagy. Realizzato in funzione della «macchina modulare» di luce e spazio, enorme scultura cinetica da lui stesso inventata per poter dipingere la luce, il film mostra una successione di silhouette, negativi, grigi e affascinanti motivi luminosi in dissolvenza. Gli ultimi frammenti di un sogno artistico globale e utopistico.

Primefilm. Esce «Amici, complici e amanti»  
New York, vita e amori  
di un «travestito»

MICHELE ANSELMI

Amici, complici e amanti  
Regia: Paul Bogart. Sceneggiatura: Harvey Fierstein. Interpreti: Harvey Fierstein, Ann Bancroft, Matthew Broderick, Brian Kerwin, Karen Young. Fotografia: Michael Salomon. Usa, 1988.  
Roma: Mignon

«Sono stato a letto con più uomini di quanti ne nominò la Bibbia, Vecchio e Nuovo Testamento. Ma nessuno mi ha detto "ti amo" in modo convincente». Ripreso in primissimo piano mentre si sta truccando, Arnold Beckoff, meglio conosciuto come Virginia la Prosciutona, confessa tristezze esistenziali e ingordigie sessuali: nell'ambiente degli spettacoli en travesti è una piccola celebrità, nella vita le cose vanno meno bene. Fino a quando...

una di quelle commedie amaro-gole e accattivanti che solo gli americani sanno fare, ma il mestiere non basta a spiegare il valore. La scritta e interpretata a teatro, e ora al cinema, il giovane gay newyorkese Harvey Fierstein, mettendoci dentro una buona dose di autobiografia e una sapiente vena drammaturgica. Ebreo più vicino a Noel Coward che a Woody Allen, Fierstein racconta col sorriso sulle labbra cose molto vere (o verosimili) sui meccanismi dell'amore omosessuale; se l'umorismo stemperava talvolta il sarcasmo di certe situazioni non è per blandire il pubblico eterosessuale, quanto per invitarci alla tolleranza e al rispetto dei sentimenti amorosi di chiunque. In sala qualcuno sghignazza e bofonchia, ma sbaglia, perché Amici, complici e amanti è uno di quei film da cui si esce mi-

gliori, più disponibili a capire e a riflettere.

Il titolo originale, Torch Song Trilogy, allude un po' misteriosamente ai tre blocchi temporali in cui è suddivisa la vicenda. Si parte dai primi anni Settanta, con Arnold che viene rimorchiato in un gay bar da un biondino dai gusti sessuali incerti. I due si amano in modo travolgente, ma una vacanza in campagna svela le prime incrinature: destinate a diventare un abisso quando Beckoff scopre che Ed sta per sposarsi con una donna.

Il secondo «quadro» riguarda l'amore per un fotomodello conosciuto durante uno dei soliti show. Arnold, che è stato bello e giovane «ma mai le due cose insieme», stravede per quel «bel faccino» venuto dalla campagna e ne è ricambiato teneramente. I due decidono addirittura di adottare un bambino (è possibile negli Usa) e di cambiare casa, ma una sera



Matthew Broderick e Harvey Fierstein nel film «Amici, complici e amanti»

più infame delle altre Alan viene pestato a morte da un gruppo di teppisti.

Arriviamo così al 1980. Arnold si è rimesso con Ed, che intanto ha lasciato la moglie, e si occupa premurosamente di tutti i suoi amori (le arance di mamma, gli occhiali di Ed, il cappelluccio del figlio, la foto di Alan): un ciclo è chiuso, un nuovo decennio comincia...

Dedicato a tutti coloro impegnati nella battaglia contro l'Aids, Amici, complici e amanti non è forse un capolavoro, ma è un film da raccomandare vivamente. Ben recitato da Harvey Fierstein, Ann Bancroft e

Matthew Broderick e scritto ancora meglio, può essere visto come una versione «seria» del Vieuto (anche il Michel Serault era una regina del travestimento femminile), lontana dunque dalle crudeltà di film come Prick Up o La legge del desiderio. Chissà se piacerà alla comunità gay, così esigente, di solito, con i film che la riguardano. (Dispiace notare che nei titoli di coda non compare il nome dello strepitoso doppiatore che ha prestato la voce, roca e fedelissima, al protagonista Harvey Fierstein).

Nuova esperienza a Torino  
Il Cabaret Voltaire  
«sposa» il Teatro Settimo  
Ecco come lavorerà

TORINO. L'unione fa la forza, recita un vecchio detto. Sarà vero anche per il teatro? Stanno a vedere... Intanto il Cabaret Voltaire del vecchio Edoardo Fadini e il Laboratorio Teatro Settimo del giovane Gabriele Vacis hanno deciso di consorzarsi «per edificare» un teatro al di là delle differenze, che consenta alle due strutture, istituzionalmente omogenee, di attuare una «sintesi funzionale» proprio sul terreno delle poetiche sviluppate nel corso del tempo, della loro storia, delle specificità. Insomma, una sorta di matrimonio teatrale che, sia da un punto di vista organizzativo che economico, dovrebbe facilitare l'attività dei due «coniugi». Fadini, presidente del Settimo Voltaire Teatro (è questa la nuova insegna), presentando la nuova stagione ha detto, tra l'altro, che la nuova struttura «potrà competere con le grosse realtà italiane, per la circolazione degli spettacoli» a livello nazionale e in-

ternazionale. Vacis, vicepresidente, ha sottolineato la particolare «valenza artistica» del consorzio, senza subordinazioni che possano inficiare le rispettive peculiarità.

Veniamo al menù. In zona «ospitalità» spiccano i nomi di Peter Schumann, regista del Bread & Puppet; di Kantor con il suo Cricot 2 di Cracovia; di Stuart Sherman; dell'Odin Teatre di Eugenio Barba e ancora: Giorgio Barberio Corbelli con Descrizione di una battaglia di Kalka; il teatro dell'ombra di Valeriano Gialli, con La camera dei sogni di Perec, in cui esordiva nella regia Guido Davico Bonino; il Gruppo della Rocca con Echi di Babele, da Rutanzoni e Beckett; i Quattro cantoni di Rino Sudano. Numerose inoltre le produzioni del Settimo Voltaire Teatro, tra cui, Libera nos, dall'opera letteraria di Luigi Meneghello, che, per la regia di Vacis, ha aperto la stagione al Teatro Gaybaldi. □/N.F.

Pinot di Pinot®  
VINO SPUMANTE SECCO  
E. M. GANCIA & C.